

Attività queste che si sviluppano in aree geografiche molto ampie che travalicano i limiti provinciali con il coinvolgimento delle articolazioni di "cosa nostra" di tutta la Sicilia; ciò significa necessariamente accentrato decisionale a fini di coordinamento.

L'organizzazione, pertanto, dovrà ricostituire in qualche maniera la "commissione regionale", con la partecipazione di tutti i maggiori esponenti mafiosi delle provincie siciliane; tutti impegnati in prima persona nello sfruttamento delle risorse economiche offerte dal mondo imprenditoriale. Ciò, tenuto anche conto del numero di "uomini d'onore" previsto per il futuro, porterà probabilmente alla formazione di un'unica struttura interprovinciale la cui coesione interna sarà assicurata dalla comunanza di interessi.

In altri termini gli "uomini d'onore" sembrano avviati a diventare in prospettiva un gruppo di uomini di affari - anche più presentabili in pubblico mano a mano che procederà il ricambio - che lasceranno alla manovalanza delle singole "famiglie" il compito di reperire le risorse per le esigenze di carattere ordinario.

Tuttavia in tale attività di sostentamento delle "famiglie" non si prevedono a breve mutamenti sostanziali.

Infatti è sempre presente il fenomeno delle estorsioni in danno delle attività commerciali ed imprenditoriali nella zona controllata dalla locale "famiglia". Tale attività è spesso integrata dalla gestione delle macchine per video giochi, che costituisce di fatto una variante della estorsione.

Anche il controllo esercitato dai mafiosi sulla criminalità comune si concretizza in una forma di estorsione, laddove per essere "autorizzati" a commettere reati occorre versare a "cosa nostra" una parte degli introiti. A questa regola non sfugge nessuno, tant'è che a Gela, ove la "stidda" costituisce al momento una costola di "cosa nostra", è risultato che i criminali albanesi ivi operanti pagavano una tangente agli "stiddari".

E' stato appurato che tra le risorse economiche continua ad esservi il lotto clandestino, mentre praticamente tutte le "famiglie" trafficano, più o meno intensamente, con gli stupefacenti.

## 1. Situazioni provinciali

### 1.a Provincia di Palermo

Nella provincia di Palermo sono evidenti i segnali che rivelano come il tentativo di riunificazione delle "famiglie" condotto sotto la guida di PROVENZANO incontra delle resistenze. Non è difficile attribuire queste posizioni antagoniste a contrasti per il controllo delle attività illecite più remunerative e soprattutto per il controllo del territorio.

Si tratta di situazioni che si protraggono ormai da qualche tempo e che, per ora, sono localizzate nelle zone di Misilmeri e Belmonte Mezzagno, Termini Imerese, Cinisi e Carini, ma che potrebbero in un prossimo futuro verificarsi anche altrove, poiché certamente anche altrove esistono criminali - sia all'interno di "cosa nostra" che al suo esterno - che aspirano ad arricchirsi.

Tra Misilmeri e Belmonte Mezzagno esiste un "mandamento" di "cosa nostra" - capeggiato da Benedetto SPERA, legato a PROVENZANO - che è stato più volte al centro di indagini attinenti al controllo degli appalti pubblici, principale interesse dei mafiosi locali i quali, come è emerso da una intercettazione telefonica, non intendono limitare il proprio raggio di azione alla Sicilia, ma cercano di espandere le loro attività anche all'estero, in Paesi dell'Est europeo.

Nella zona di Misilmeri da lungo tempo l'organizzazione di SPERA è impegnata a respingere le reiterate aggressioni provenienti da un gruppo, non appartenente a "cosa nostra", che cerca di impadronirsi del territorio.

Si tratta di elementi estremamente determinati che, tra il mese di agosto ed il mese di novembre, hanno ucciso ben tre uomini legati allo SPERA: due fratelli, entrambi imprenditori, ed un macellaio.

L'arresto di Benedetto SPERA certamente indebolisce in maniera determinante la struttura organizzativa della "famiglia" di Misilmeri e la espone al rischio che il gruppo avverso tenti di approfittare del conseguente sbandamento che ne seguirà prima che abbia il tempo di riorganizzarsi.

Altro focolaio di tensione é riscontrabile nell'area geografica corrispondente al "mandamento" di Partinico, comprendente i territori di pertinenza di ben sette "famiglie" mafiose. Il "mandamento" mostra i segni di uno sfaldamento che è iniziato con l'arresto di Vito VITALE, avvenuto nell'aprile 1998, circostanza che ha originato una nuova associazione mafiosa determinata a prenderne il posto, segno inequivocabile che il vuoto di potere che si era creato corrispondeva ad un reale indebolimento dell'organizzazione fino a quel momento dominante.

E' logico, pertanto, che anche PROVENZANO abbia pensato di profittare dell'occasione per riprendere la supremazia anche in quel "mandamento; naturalmente non appoggiandosi ad elementi di Partinico - ancora troppo legati a VITALE o appartenenti a gruppi emergenti di scarsa affidabilità - ma muovendo dal territorio di altre "famiglie" del "mandamento" ove poter contare su degli appoggi o, quantomeno, non dover temere la presenza di avversari irriducibili.

Analogamente possono essere interpretati i fatti che, in epoca più recente, hanno interessato la "famiglia" di Cinisi, attualmente inglobata, per volontà di RIINA, nel mandamento di Partinico.

Infatti Cinisi e Terrasini, dopo la reggenza di Badalamenti, passarono a far parte del "mandamento" di Partinico andando a formare, perciò, una sorta di territorio posto sotto tutela. A Terrasini, ad esempio, i personaggi di riferimento più importanti risultano ancora oggi appartenere ai D'ANNA,

parenti di Gaetano BADALAMENTI, scampati alla guerra di mafia con i "corleonesi" in quanto passarono dalla parte di questi ultimi.

Attraverso questi elementi è possibile, oggi, desumere una possibile spiegazione dell'omicidio di Giuseppe DI MAGGIO, figlio di Procopio, "uomo d'onore" di Cinisi - oggi detenuto - che a suo tempo abbandonò BADALAMENTI per passare dalla parte di RIINA. I due DI MAGGIO nel 1981 e nel 1983 subirono due attentati che furono attribuiti alla volontà di Gaetano BADALAMENTI di liberarsi dei traditori, circostanza che attesterebbe la loro piena appartenenza ai "corleonesi".

Giuseppe DI MAGGIO è scomparso a metà settembre del 2000 ed il suo cadavere, avviluppato in sacchi di plastica e (mal) zavorrato, è stato rinvenuto qualche giorno dopo nel mare di Cefalù.

Tutto sembra deporre a favore dell'ipotesi che PROVENZANO - o chi per lui - abbia inteso sgomberare il campo da un elemento rappresentante un ostacolo per impadronirsi della zona di Cinisi, da dove, grazie all'appoggio di vecchi avversari di RIINA certamente ancora presenti, sarebbe in grado di tentare con qualche probabilità di successo l'annessione dell'intero "mandamento" di Partinico.

Alla fine del mese di ottobre 2000 si è poi verificata la scomparsa di Giampiero TOCCO, anche lui di Cinisi, che era considerato un elemento molto vicino a Giuseppe DI MAGGIO. Come è poi emerso, il TOCCO è stato sequestrato da un gruppo di uomini travestiti da agenti di polizia, il che denuncia un livello organizzativo che non lascia dubbi circa la matrice mafiosa del delitto.

Si tratta di un fatto - certamente legato al precedente omicidio del DI MAGGIO - che potrebbe essere attribuito ad entrambe le parti contendenti, all'una per aver voluto proseguire nell'opera di eliminazione degli avversari e all'altra per aver voluto punire un traditore. In ogni caso si tratta della conferma che a Cinisi esiste un conflitto di non trascurabile entità in cui sono impegnati gruppi ben guidati e formati da elementi decisi.

A Termini Imerese - appartenente al "mandamento" di Caccamo, capeggiato dal latitante Antonino GIUFFRÈ - invece non si sono avuti altri segnali certi di contrasti interni dopo quello rappresentato dall'omicidio di Giuseppe GAETA, capo "famiglia" del paese, avvenuto nel mese di febbraio 2000.

Nel mese di luglio si è verificato l'omicidio di Giovanni PIAZZA PALOTTO, pregiudicato il cui fratello è stato indagato, senza esito sul piano giudiziario, nell'ambito delle indagini sull'omicidio del GAETA. Tale circostanza non è particolarmente significativa, ma potrebbe essere un segnale di un inizio di tensione, che attende comunque conferme.

### **1.b Provincia di Agrigento**

Nella provincia di Agrigento la presenza di "cosa nostra" è un dato ormai storico. Malgrado ciò solo in epoca recente è stato possibile acquisire informazioni in ordine alla sua struttura, che è risultata composta da numerosissime "famiglie" che coprono praticamente tutto il territorio secondo il tradizionale schema di ripartizione in "mandamenti".

Le "famiglie" su cui è stato possibile in questi ultimi anni effettuare indagini approfondite si sono rivelate molto forti in termini di numero di affiliati, sono ben organizzate al loro interno e si mantengono in contatto con i vertici provinciali di "cosa nostra" e con le "famiglie" di altre provincie, muovendosi nell'ambito di un efficiente sistema di relazioni di tipo affaristico e criminale.

Là dove non risultano essere state esperite indagini in epoca recente è possibile giungere ad analoghe conclusioni in base alla constatazione che le estorsioni, i danneggiamenti e lo spaccio di stupefacenti sono costantemente a livelli elevati, il che presuppone la presenza di organizzazioni attive ed efficienti.

Da altra aggregazione mafiosa, la c.d. "stidda", ormai sfaldata, sono sorti numerosi nuclei criminali autonomi - in parte anche di nuova formazione - che, in alcuni casi, possono essere causa di attriti locali.

In un contesto che vede le "famiglie" di "cosa nostra" agrigentine operative, ma senza capi di prestigio e costrette a confrontarsi quotidianamente con un contesto criminale scarsamente organizzato e, tuttavia, consistente ed ansioso di arricchirsi, il semestre ha registrato un omicidio dalle causali ancora non chiaramente distinguibili ma che é sicuramente indice di mutamenti significativi.

Infatti, agli inizi del mese di novembre del 2000, a Canicattì è stato ucciso Diego GUARNERI, già condannato per associazione mafiosa e nipote di Antonio GUARNERI, a suo tempo figura di primo piano di "cosa nostra" agrigentina, deceduto per cause naturali due anni or sono.

Diego GUARNERI è stato indicato da Leonardo MESSINA come ambasciatore della "famiglia" di Canicattì, ruolo inventato da RIINA nelle "famiglie" di "cosa nostra" ed utilizzato per mantenere contatti diretti tra il vertice "corleonese" e le articolazioni locali scavalcando le gerarchie mafiose ufficialmente riconosciute.

Tale requisito, all'epoca qualificante, potrebbe essere stato considerato come una seria controindicazione per gli aspiranti ad occupare un ruolo di vertice.

Non è da escludere, tuttavia, che l'evento sia attribuibile ad un sodalizio criminale concorrente, ma l'assenza a tutt'oggi di ogni reazione, laddove di norma si scatena una guerra di mafia, rende meno probabile l'ipotesi.

Si può, pertanto, ragionevolmente ritenere che siano in atto degli assestamenti interni - non solo nella zona di Canicattì ma, dato lo spessore del GUARNERI, anche a livello provinciale - diretti ad adeguare la struttura criminale di Agrigento al progetto riformista e, soprattutto, imprenditoriale di PROVENZANO.

### ***1.c Provincia di Caltanissetta***

Nel periodo in esame si riconferma il ruolo di preminenza mafiosa spettante, malgrado lo stato di detenzione, a Giuseppe MADONIA e la presenza sul territorio nisseno - nonché su quello ennese che, per quanto riguarda gli

aspetti mafiosi, costituisce un tutt'uno con quello di Caltanissetta - di una struttura di "*cosa nostra*" molto forte e attiva.

In tale contesto Giuseppe MADONIA risulta sempre mantenere la sua posizione di vicinanza a Bernardo PROVENZANO, del quale continua ad essere ritenuto un sicuro e fedele alleato.

Attualmente "*cosa nostra*" in tali provincie avrebbe concentrato la propria attenzione sulla gestione sistematica dello sfruttamento dell'economia locale attraverso le estorsioni che, insieme al traffico di sostanze stupefacenti, rappresentano le principali forme di autofinanziamento, in attesa delle ben più consistenti risorse che nel prossimo futuro saranno costituite dagli appalti pubblici.

Le più recenti acquisizioni info-investigative sembrano confermare la scomparsa dallo scenario criminale della organizzazione mafiosa della "stidda", fatta eccezione per la zona di Gela, dove si assiste ad una sorta di pax mafiosa tra "*cosa nostra*" e gli altri gruppi delinquenziali autonomi presenti sul territorio che, per l'appunto, vengono comunemente ricompresi nell'area delinquenziale che va sotto il nome di "stidda".

In particolare sembrerebbe tuttora valido un accordo ormai esistente da tempo circa una equa spartizione delle somme provenienti dalle estorsioni nei confronti di operatori economici.

A Gela perdura, quindi, una fase in cui le consorterie mafiose locali evitano di entrare in conflitto e si continua nella strategia di ristabilire gli equilibri interni a "*cosa nostra*" dopo la vera e propria guerra di successione scoppiata tra i gruppi EMMANUELLO e RINZIVILLO per il controllo della "famiglia". La conferma di questa paradossale situazione, che vede "*cosa nostra*" in fase di "pax mafiosa" con la "stidda" mentre ha dei problemi al suo interno, si è avuta la notte tra l'8 ed il 9 agosto 2000, quando venti appartenenti al gruppo EMMANUELLO, fermati dalle Forze dell'Ordine, non hanno potuto conseguire il progetto di eliminare il gruppo di fuoco della famiglia

RINZIVILLO. Progetto probabilmente solo rinviato, data l'assenza di presupposti di riconciliazione.

Oltre a risolvere i problemi derivanti dalle lotte di potere intestine, "cosa nostra" a Gela sembra impegnata anche a riconquistare propri spazi in campo economico. Significativa, in tal senso, appare la posizione assunta da Daniele EMMANUELLO e finalizzata a riconquistare il terreno perduto nei confronti degli "stiddari". Questi ultimi infatti incasserebbero somme di denaro più rilevanti, non esasperando la "concorrenza" sul piano criminale, ma cercando di far conquistare posizioni nevralgiche agli affiliati. L'"occupazione" di settori economici legali, gestiti poi con metodi mafiosi, potrebbe consentire di conseguire il massimo guadagno con il minimo rischio.

Fuori dall'ambito siciliano la famiglia di "cosa nostra" di Gela continua a vantare la presenza di una propria cellula nell'area della provincia di Milano. Nell'ambito di un'operazione avvenuta a Busto Arsizio (VA) nel mese di novembre u.s., tra le nr.149 persone arrestate per traffico di stupefacenti vi erano anche appartenenti alla "ndrangheta"; si è, quindi, constatato che, per quanto attiene le proiezioni esterne dell'organizzazione mafiosa nissena, continuano ad emergere significativi collegamenti con analoghe strutture originarie anche in altre regioni.

Sempre in tema di collegamenti con altre realtà criminali è da registrare un consolidamento dei rapporti di collaborazione tra le organizzazioni albanesi operanti nella provincia di Caltanissetta e la criminalità organizzata gelese, in particolare della "stidda".

Lo sviluppo di pregresse indagini inerenti ad un traffico internazionale di stupefacenti (cocaina, marijuana e hashish) dall'Albania, ha evidenziato che la merce veniva introdotta da albanesi nel territorio italiano, tramite il porto di Brindisi, per essere successivamente destinata oltre che in Sicilia anche nel nord Italia (Liguria e Piemonte).



Nell'occasione é emerso che ogni gruppo albanese agisce in Italia secondo una competenza per area geografica, interagendo e coordinandosi con gli altri gruppi simili in una sorta di associazione orizzontale, nell'ambito della quale ciascuno di essi tratta un determinato segmento di mercato appoggiandosi reciprocamente per l'approvvigionamento e la redistribuzione degli stupefacenti.

Per quanto riguarda il tipo di rapporto instaurato con le organizzazioni mafiose locali va evidenziato che il gruppo straniero era tenuto a versare una percentuale dei propri introiti alla "stidda", dato significativo che rende molto bene l'idea del ruolo di "ospite" che la mafia locale ha, almeno per ora, assegnato ai nuovi arrivati.

#### *1.d Provincia di Catania*

Il susseguirsi di arresti di personaggi che hanno dominato lo scenario criminale etneo per decenni - durante i quali essi hanno acquisito e consolidato un potere personale non facilmente uguagliabile da chi non abbia maturato le medesime esperienze, intessuto rapporti e relazioni dello stesso livello, ed accumulato patrimoni altrettanto rilevanti - ha privato tutte le organizzazioni di una leadership in grado di assicurare il mantenimento degli standards criminali che fino a qualche anno fa facevano di Catania la sede di pericolosissime organizzazioni in grado di muoversi con naturalezza in Italia ed all'estero occupandosi di gioco d'azzardo, di traffico di stupefacenti e dell'investimento dei capitali illegalmente accumulati.

Le maggiori organizzazioni mafiose catanesi esistono ancora tutte, ma non essendo in grado di ampliare il giro di affari, sono costrette a ridimensionare le proprie aspirazioni rinunciando, almeno per il momento, ad intraprendere anche le guerre di mafia che di norma a Catania accompagnano ogni tentativo di espansione.

La prova che il numero dei leader è scarso è data dal fatto che praticamente tutti i gruppi criminali continuano a fare riferimento a capi che sono detenuti - spesso da lungo tempo - e affidano la "reggenza" dell'organizzazione agli elementi più sperimentati non appena questi vengono scarcerati.

Nel mese di ottobre il gruppo dei LAUDANI, già braccio armato della "famiglia" di "cosa nostra" di SANTAPAOLA e ripetutamente decimato dall'attività investigativa sviluppata in questi ultimi anni, è stato oggetto dell'ennesima operazione di polizia giudiziaria che ha permesso di accertare come la struttura fosse ancora vitale, tanto che ben venticinque sono stati i provvedimenti emessi per estorsione, detenzione e porto illegale di armi.

Secondo i risultati delle indagini, da circa un anno il gruppo aveva ripreso l'attività estorsiva (in particolare a danno di imprenditori e commercianti dei quartieri Canalicchio e Barriera nel capoluogo nonché nell'hinterland tra Gravina e Acireale) grazie al rinnovato impulso fornito da Riccardo D'URSO, che aveva assunto il ruolo di "reggente" appena tornato in libertà dopo aver scontato sette anni di detenzione.

Indicazioni di uguale segno si ricavano anche dalle acquisizioni investigative riguardanti la "famiglia" catanese di "cosa nostra", tuttora rappresentata da Benedetto SANTAPAOLA, tant'è vero che nel mese di dicembre si è conclusa una indagine che ha consentito di acquisire la prova che l'organizzazione è ancora attivissima ed è sotto il controllo di elementi legati a SANTAPAOLA da vincoli di parentela o di affinità.

Tra i nomi degli arrestati, a conferma che nulla è sostanzialmente mutato rispetto al passato, spiccano quelli del fratello di Benedetto SANTAPAOLA, Salvatore, e quello di VACANTE Roberto, salito ai vertici della gerarchia mafiosa dopo aver sposato una figlia di quest'ultimo.

Sotto l'autorevole guida degli appartenenti al ceppo familiare dei SANTAPAOLA il sodalizio criminale era in piena attività nel campo delle estorsioni, del noleggio di videogiochi, degli esercizi commerciali, delle imprese di costruzioni e immobiliari giungendo ad occuparsi di attività ben più qualificate quali la gestione di un centro emodialisi.

L'attività relativa ai videogiochi era condotta operando quasi in regime di monopolio per il territorio della Sicilia orientale mediante la fornitura di migliaia di "macchinette" alle sale gioco di numerose città, il che è indicativo

di quanto sia ancora vasta l'area di influenza dell'organizzazione; né si può ignorare che l'infiltrazione mafiosa in settori delicati come quello della sanità lascia prevedere degenerazioni pericolose dovute al perseguimento - sempre e comunque - del massimo profitto.

Solida appare anche la struttura organizzativa di "cosa nostra" catanese, che è articolata, come è noto, in numerose "squadre", ciascuna delle quali opera in un quartiere della città.

Il dato è agevolmente desumibile dalle indagini esperite in ordine all'omicidio di MORALES Armando, esponente "santapaoliano" di un certo rilievo che operava nel quartiere catanese di Monte Po', la cui uccisione, avvenuta nel mese di novembre, faceva parte di un progetto ideato da un altro affiliato per innescare un conflitto tra due "squadre" dell'organizzazione.

Lo scopo del mandante era quello di profittare della situazione di crisi che ne sarebbe seguita per assumere un ruolo di mediazione e, quindi, acquisire una posizione di prestigio, ma il piano non sarebbe riuscito perché i capi delle "squadre" interessate hanno saputo muoversi in modo tale da chiarire la questione prima di dichiararsi guerra a vicenda, il che dimostra la sostanziale stabilità interna all'organizzazione.

Lo sforzo di mantenersi in vita impegna tutte le organizzazioni mafiose catanesi che reagiscono con i mezzi di cui dispongono alle ondate repressive che si succedono senza sosta.

Un esempio in tal senso è dato da altro gruppo che ha sempre occupato un posto di rilievo nel panorama criminale locale e che è noto con il nome di "clan CAPPELLO", il quale è stato oggetto di una operazione con conclusiva emissione di ben quarantuno provvedimenti restrittivi.

L'indagine in argomento - significativamente denominata "Operazione carusi" - ha permesso di constatare che il sodalizio recluta numerosissimi giovani che vengono impiegati nell'attività di spaccio di stupefacenti. In altri termini si è potuta constatare una intensa opera di reclutamento nel serbatoio

del disagio giovanile per rimpiazzare i larghi vuoti che l'azione delle Forze di Polizia e della Magistratura hanno creato.

Si tratta di un fenomeno che non può essere sottovalutato in quanto l'offerta di "lavoro" proveniente dalle organizzazioni mafiose non può non apparire, agli occhi di molti giovani e giovanissimi, molto allettante, tanto da attrarre anche giovani cui la condizione sociale consentirebbe di guardare a ben altre prospettive.

### ***1.e Provincia di Enna***

Anche nella provincia di Enna si sono avuti segnali di una sorta di spaccatura all'interno dell'organizzazione mafiosa di "*cosa nostra*".

Nel febbraio 2000, nei pressi di Enna, è stato assassinato Antonino TIMPANARO, uomo di fiducia di LEONARDO Gaetano, al quale alcuni collaboratori di giustizia hanno concordemente attribuito il ruolo di "capo della provincia". Quest'ultimo, sottoposto alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato, per timore di attentati ha chiesto ed ottenuto dal Tribunale di Enna di trasferire la propria residenza nel comune di S. Alessio Siculo (ME).

Mentre Gaetano LEONARDO si trovava a soggiornare fuori del territorio ennese, si sono verificati ad Enna, nella seconda decade di giugno, due tentati omicidi ed un omicidio nei confronti di persone a lui collegate.

In base alle acquisizioni info-investigative si ritiene che i sopracitati eventi rappresentino una risposta al progetto di Gaetano LEONARDO di uccidere Giovanni MATTIOLO, ultra settantenne esponente di "*cosa nostra*" ennese che rappresenta localmente lo schieramento facente capo agli avversari di PROVENZANO. Quest'ultimo sembrerebbe aver acquisito, nella provincia di Enna, una posizione di supremazia nel settore delle forniture di calcestruzzo e del movimento terra.

Il conflitto si è esteso coinvolgendo anche la "famiglia" di "*cosa nostra*" di Piazza Armerina, divisasi in due gruppi, uno dei quali godrebbe dell'appoggio di Giovanni MATTIOLO, in concorrenza tra loro nei settori

dell'usura e delle estorsioni ai danni di imprese aggiudicatrici di appalti e delle attività commerciali in genere.

Il dato che se ne ricava è che viene ancora una volta confermato come gli interessi principali delle organizzazioni mafiose siciliane siano ormai concentrati quasi esclusivamente nel campo degli appalti pubblici e che tale tendenza prevale in tutta la Sicilia.

### *1.f Provincia di Messina*

Come ormai accertato da più indagini esperite in questi ultimi anni, nella provincia di Messina coesistono le due più antiche e pericolose organizzazioni mafiose italiane, ovvero "cosa nostra" siciliana e la 'ndrangheta calabrese.

Si tratta di una realtà che con il progredire delle conoscenze va lentamente emergendo mostrando radici profondamente addentrate nel contesto socio-economico messinese e che lasciano temere l'esistenza di ulteriori propaggini e filamenti nascosti ancora più in profondità.

Si è potuto infatti comprendere che il primo autentico insediamento mafioso nella città di Messina era costituito da un "locale" della 'ndrangheta. Solo successivamente "cosa nostra" ha, nel tempo, occupato propri spazi nel capoluogo ed in provincia, finendo per costituirvi una propria articolazione che è andata, per così dire, ad incapsulare la locale struttura mafiosa calabrese.

Il tutto è avvenuto senza che si sia mai verificato il minimo attrito, infatti non risulta che vi sia mai stato alcun conflitto - si provi ad immaginare una guerra di mafia tra 'ndrangheta e "cosa nostra" - che certamente sarebbe stato percepibile anche dall'esterno.

Tutto lascia supporre, quindi, che il processo di infiltrazione mafiosa nel messinese si sia sviluppato nel rispetto di accordi precisi presi tra i massimi esponenti mafiosi delle due organizzazioni.

Ora i risultati delle indagini più recenti, compendati in un provvedimento emesso dall'A.G. il mese di ottobre 2000, hanno meglio definito il tipo di legame esistente tra l'insediamento mafioso calabrese e la struttura criminale "madre".

Si è appurato, infatti, che la cellula messinese della *'ndrangheta* è una proiezione della cosca di Africo (RC) capeggiata dal latitante Giuseppe MORABITO, una delle figure più importanti del panorama mafioso calabrese. Egli è stato indicato come uno dei primi componenti della "commissione provinciale" di Reggio Calabria, organismo che riproduce l'ormai famosa "cupola" palermitana e, all'epoca della seconda guerra di mafia in Calabria, sarebbe stato colui che presiedeva le riunioni della *'ndrangheta*, ritualmente tenute annualmente presso il Santuario della Madonna di Polsi e spostate, successivamente, proprio ad Africo.

Non si vuole enfatizzare questa figura di mafioso, tuttavia non si può neanche negare che si tratta di un latitante il cui peso odierno in seno alla *'ndrangheta* non sembra molto diverso da quello che riveste PROVENZANO all'interno di "cosa nostra". I due, oltretutto, sono praticamente coetanei (PROVENZANO del 1933 e MORABITO del 1934), ovvero hanno entrambi una lunga esperienza criminale che li accomuna. E né si può aprioristicamente escludere che di due potrebbero fra loro raccordarsi direttamente.

Del resto l'esistenza di contatti tra la cosca di Africo (RC) e "cosa nostra" è un dato già acquisito e si tratta di contatti di non poco conto, basti pensare alle numerose operazioni di sbarco in Mazara del Vallo (TP) effettuate dall'organizzazione facente capo a MOLLICA Domenico Antonio - per l'appunto appartenente alla cosca MORABITO di Africo Nuovo (RC) - e a BIGIONE Vito di Mazara del Vallo (TP), esponente della "famiglia" di AGATE Mariano.

L'indagine cui si fa riferimento, risalente al 1995, mise in luce un traffico di stupefacenti di rilevanti proporzioni accertando giudiziariamente le seguenti operazioni effettuate tra il 1990 ed il 1994:

- importazione dal Marocco di cinque tonnellate di hashish;
- importazione di kg. 5.000 di hashish dal Marocco;
- importazione di otto tonnellate di hashish dal Marocco;
- importazione dal Brasile di kg. 525 di cocaina a mezzo della moto nave "Eva Prima" di kg.325 di cocaina effettuata nel gennaio - marzo 1992;
- importazione di cinque tonnellate di hashish dal Marocco;
- importazione di 1700 kg. di cocaina dal Brasile effettuata a mezzo motonave.

L'esistenza di rapporti diretti è confermata, inoltre, da un episodio risalente al 10 giugno 1991, quando Giuseppe GULLOTTI, dopo aver partecipato ad Africo (RC) ad un pranzo con esponenti della cosca MORABITO di Africo e di Messina, è stato identificato insieme con alcuni di questi ultimi venendo anche denunciato per oltraggio.

Sembrano sufficienti questi esempi per rendere l'idea di che livello siano i legami che, passando per la cosca di Africo (RC), uniscono la 'ndrangheta a "cosa nostra" e riesce difficile immaginare che, perdurando la presenza calabrese a Messina, essi possano essersi interrotti.

#### **1.g Provincia di Ragusa**

Nel territorio ibleo é tuttora irrisolto il problema della successione ovvero della continuità operativa e criminosa del gruppo mafioso DOMINANTE, localmente il più rappresentativo.

La criminalità presente sul territorio vive una fase di transizione e gli accadimenti verificatisi nella provincia sembrano dovuti ad un assestamento delle organizzazioni mafiose ivi presenti.

Il gruppo DOMINANTE è riuscito a difendere il proprio territorio, che si identifica con la zona di Vittoria, bisogna tuttavia tenere conto che l'area in parola si colloca al confine tra la provincia di Ragusa con quelle di Caltanissetta e di Catania, ove operano "famiglie" di "cosa nostra" di

rilevante spessore criminale che hanno sempre mostrato interesse a creare una propria "base operativa" nel vittoriese.

Sul fronte interno il gruppo DOMINANTE, non essendo in grado di mantenere il monopolio delle attività illecite nel territorio di Vittoria, potrebbe essere stato costretto ad accettare la convivenza con l'altro gruppo mafioso facente capo ai PISCOPO, legato alla "famiglia" EMMANUELLO di "cosa nostra" gelese, che già in passato si è mostrata interessata ad estendere la propria influenza fino alla provincia di Ragusa, in particolare nella zona di Vittoria.

Ciò posto l'apparente tranquillità che ha caratterizzato questo periodo sembra attribuibile alla necessità da parte del gruppo DOMINANTE di riorganizzare i propri ranghi.

Allo scopo di assicurare al sodalizio una guida prudente ed affidabile Carmelo DOMINANTE avrebbe disposto l'affidamento della direzione del gruppo ad elementi anziani, poiché le esperienze fatte in passato hanno dimostrato la scarsa affidabilità dei giovani che, una volta arrestati, facilmente decidono di collaborare con la giustizia.

I rapporti tra gli "stiddari" vittoriesi e i criminali albanesi, attivi nei settori della prostituzione e del traffico di sostanze stupefacenti (marjuana) nella zona di Ragusa, non hanno ancora fatto registrare situazioni di contrasto e questi ultimi sembrerebbero ancora in grado di sottrarsi al pagamento di tangenti all'organizzazione mafiosa, probabilmente perché ancora troppo impegnata nel proprio sforzo riorganizzativo.

Nella ricerca di nuovi spazi i vittoriesi sembrerebbero anche interessati ad agire nella zona di Scicli. E' stato infatti registrato un incremento del numero degli incendi dolosi in danno di operatori economici, perlopiù del settore agricolo, nella cittadina di Scicli e nel suo hinterland.

Ciò, potrebbe essere determinato dallo spostamento del raggio d'azione di alcuni soggetti originari del vittoriese, legati al gruppo DOMINANTE, che